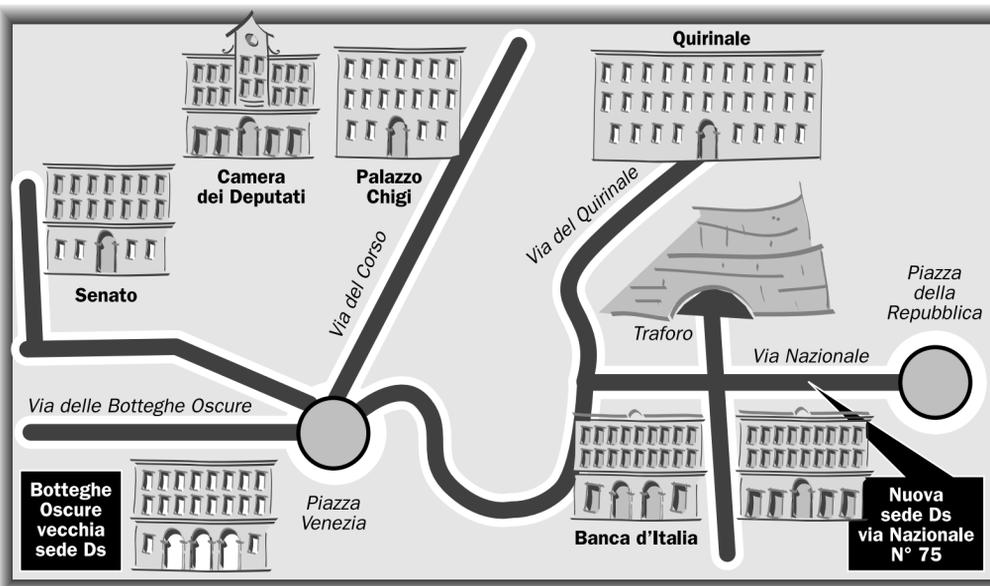




Sotto al titolo, a sinistra, una immagine degli anni 50 della sede del Pci e a destra Vezio Bagazzini, titolare del bar accanto a Botteghe Oscure dal '68. In alto a destra la nuova sede in via Nazionale



Vincolato l'androne di Giò Pomodoro

ROMA L'androne di Botteghe Oscure, disegnato dallo scultore Giò Pomodoro con la stella d'oro a cinque punte incassata nel pavimento, verrà tutelato. Nell'abbandonare la sede storica del Pci, gli amministratori della Quercia hanno infatti ottenuto un vincolo artistico sul lavoro di Pomodoro che lo manterrà inalterato. Per il resto la società che ha in gestione il «Bottegone» fin dal 1997, la Beta Immobiliare, farà di quell'edificio l'uso che riterrà più appropriato. Probabilmente, fanno capire a Botteghe Oscure, i vari piani ospiteranno uffici. L'idea, quindi, di trasformare quello che fu un tempio del comunismo italiano in un albergo di lusso, come qualcuno dava per certo, sembra del tutto tramontata.



La nuova sede della Quercia, a via Nazionale, comunque, dovrebbe essere abbellita sempre dal famoso scultore. Veltroni lo avrebbe già contattato: sembra che l'intervento dell'artista sia stato richiesto anche in questo caso per decorare l'androne del palazzo.

SEGUE DALLA PRIMA

Quando Togliatti e Nilde Iotti, già innamorati ma in segreto, vivevano la loro difficile (e poi contrastata) storia d'amore in un abbaio al sesto piano, il loro rifugio segreto neppure noto a tutti i compagni della occhiate ma sempre generosa «vigilanza».

Quante ne ha viste, quante ne ha sentite il Bottegone nel mezzo secolo (anzi, esattamente cinquant'anni) in cui è stato la sede e il simbolo plastico del Pci prima e della Quercia poi? È una storia complessa, storia politica e umana, in un intreccio di vicende drammatiche e di episodi divertenti.

Una storia non solo di singoli, ma soprattutto collettiva: dei momenti esaltanti, quando a migliaia e migliaia si radunavano sotto il palazzo in occasione delle grandi vittorie elettorali (il '62-'63, il '75, il '76...) ma anche dei grandi momenti di dolore, cadenzati dalla scomparsa dei leader, quando non migliaia ma centinaia di migliaia di uomini, di donne, di giovani si davano appuntamento a Botteghe Oscure per rendere l'ultimo saluto a Togliatti, a Longo, a Berlinguer... Una storia che ciascuno ricorderà o ha già ricordato a suo modo, secondo le stagioni che vi ha vissuto, secondo gli umori che vi ha colto, secondo le esperienze di cui è stato attore o spettatore.

E, aggiungo, una storia che dimostra come il Bottegone non fu solo la sede dello stato maggiore dei «rivoluzionari di professione», ma anche una sorta di cenacolo permanente del meglio della cultura e delle arti: da Concetto Marchesi a Renato Guttuso, da Luchino Visconti ad Alfonso Gatto, a Salvatore Quasimodo, a Rafael Alberti...

È una storia che «non» comincia al Bottegone. Pochi ricordano o sanno che la prima sede del Pci nel dopoguerra fu in via Nazionale, al 243, in un anonimo edificio ottocentesco, tra uno studio notarile e un ufficio commerciale. Lì, in poche stanze, lavorava un gruppo dirigente composito, appena uscito di galera o tornato dall'esilio all'estero o che aveva appena lasciato le disciolte brigate partigiane. Sistemazione spartana: c'era anche una ca-

Togliatti, Longo, Berlinguer... Mezzo secolo di storia al Bottegone

La sede-simbolo testimone di vicende esaltanti e drammatiche



LA TESTIMONIANZA

La rabbia triste del «mitico» Vezio

«Mi ricordo ancora quando portavo cinquecento caffè, lì dentro, la sera delle elezioni. Avevo tre termos grandi come damigiane, che il partito mi aveva dato in dotazione...». Ora che Botteghe Oscure chiude, anche il mitico Vezio è triste. E anche un po' incalzato. «Se me dispiace? Ma me rode proprio er culo!». Quel suo piccolo bar, alle spalle di Palazzo Rosso, è stato per decenni parte della storia «minore» e quotidiana dei comunisti italiani. «Io lo sapevo già, però ci sto male lo stesso...». Un sospiro, «tanto Walter è juventino e non è comunista». Tutti i dirigenti del Pci e poi dei disesse hanno messo piede qui dentro, tra le foto di Gramsci e Berlinguer, i ritratti di Togliatti, i poster del Che ma anche di Stalin, Ho Chi Min e Mao, vignette e articoli di giornali, bandiere e adesivi. Prova a ironizzare, Vezio Bagazzini (come magazzini, ma con la B), «e poi, sai, dire Botteghe Oscure significava parlare di una storia, indicava immediatamente il partito. Adesso che fai, dici «via Palermo»? Capirai...». Non si da pace. Lui è dal '68 che sta dietro questo banco, e ancora mi ricordo che per sei o sette anni ho visto Berlinguer quasi tutte le mattine: le 9,35 precise portavo su nel suo ufficio sei caffè, per lui e per quelli della sua segreteria...».

«Se tu pensi a quel palazzo - dice - tu pensi a una storia che comincia con Gramsci e va avanti fino ad oggi. Quello che mi offende è la volontà di tagliare i ponti con tutti...». Più che altro si tratta di problemi economici... «Macché! Il discorso solo economico lo fanno quelli che cercano alibi a tutti i costi. Dico: ma come fai a venderli casa? E' no vai?». A via Palermo... «Aho, e dai! Qualche stanza se la potevano conservare anche qui, no? Questa è la storia di una vita che in qualche modo si chiude... Guarda, per me hanno sempre contato, oltre che gli ideali, gli uomini. Me lo ricordo, quando era ragazzo a Trastevere e i comunisti erano quelli un po' «mattochi», i più anticonformisti, magari la



donna che fumava per strada... In questo bar io ho incontrato uomini, anzi: dei compagni, che mi hanno fatto scoprire come si guarda un film, come si ascolta la musica, mi hanno accompagnato per mano...». Proprio non la manda giù, Vezio, la vendita. «Anche se vanno a solo cinquecento metri da qui, è la volontà di tagliare con quello che siamo stati! Ma non c'è niente di cui ci si debba vergognare. Qui c'erano Togliatti, Longo, Amendola, Berlinguer... Abbandoniamo un simbolo». «Non voglio vivere solo di ricordi», assicura. Ma i ricordi oggi prendono il sopravvento su tutto, e poi il suo locale ne è completamente tappezzato. «Era diventato l'ufficio reclami di Botteghe Oscure - rammenta -, non andavano più al partito a lamentarsi ma si sfogavano con me». In ogni modo, a ottobre tutto finirà. Vezio lo sa. E coltiva almeno una speranza, anzi «un sogno», dice: «Mi piacerebbe tanto se venisse ad accasarsi qui la Fondazione di D'Alema. Cerca casa, no?». O almeno «che quel palazzo che ha ospitato il Pci possa ospitare la Federazione della sinistra che vada da Bobo Craxi, che conosco e spesso mi viene a trovare, a Dilberto, Cossutta e, magari, Bertinotti...». Dal punto di vista della caffèina, a quel punto, sinistra unita... S.D.M.

merata per alloggiare i compagni (la cosiddetta «foresteria»), e c'era anche una mensa, economicissima. (Coincidenza vuole che a settembre si torni in via Nazionale, al numero 75).

Poi il salto, in via delle Botteghe Oscure n. 4, grazie al generoso intervento di due costruttori romani, i fratelli Alfio e Alvaro Marchini, comunisti e partigiani. Costò relativamente poco, quell'edificio a due passi dal Campidoglio, e malgrado «l'oro di Mosca» ci fu chi più tardi s'innventò che il danaro necessario (trenta milioni) veniva dal famoso «oro di Dongo», il tesoro che - si disse - Mussolini recava con sé durante la inutile fuga e che i partigiani avrebbero confiscato.

Comunque sia andata, il Bottegone divenne rapidamente un simbolo, un'immagine persino giornalistica: «Da Botteghe Oscure si fa sapere...»,

«Negli ambienti di Botteghe Oscure...», «Il no di Botteghe Oscure blocca...». E si parlava del tutto per riferirsi soprattutto ad una parte: a quel secondo piano dove, nell'angolo che dà sull'Ara Coeli, c'era l'ufficio di Togliatti (più arretrato, più tardi, fu quello dei segretari che gli succedettero); dove lavorava l'ufficio di segreteria; dove si riuniva la direzione; quindiciventi membri allora e per molto tempo.

Della direzione fu a lungo, per vent'anni, segretario-resocontoista Giuseppe Dama, un veneto severo e affabile che aveva diretto prima la federazione di Verona e poi la scuola di partito delle Frattocchie. Nessuno ha saputo sino ad oggi chi sono, tra gli altri, i resoconti delle drammatiche riunioni della direzione del Pci durante il «sequestro» ha pubblicato qualche settimana fa. Un lavoro delicato e difficile: quei minuziosi resoconti non sono stati smentiti né rettificati da alcuno dei protagonisti. Ma un lavoro anche, perché negarlo? pericoloso. Era Dama l'unico «estraneo» alla direzione: poteva essere facilmente

accusato di aver fatto trapelare indiscrezioni su dissidi, opinioni opposte, divergenze che più volte caratterizzavano il processo formativo delle decisioni della direzione comunista. Ma nessuno mai osò sospettarlo, quando (parlo soprattutto della stagione Berlinguer Natta) più frequentati si erano fatte le soffiate ai giornalisti, guarda caso sempre e solo su questioni di politica interna. E c'è da giurare che qualcuno aveva una precisa idea su chi parlava, e a quali fini di lotta intendeva, ce l'ha, eccome.

Già, la riservatezza. Un culto. Comodo e facile seguire, oggi, i lavori della direzione e del consiglio nazionale: dirette tv, conferenze-stampa, dichiarazioni a piovra. Ma non è stato sempre così. Ne sanno qualcosa quella quindicina di questo giornale che per ventiforse trent'anni, ad ogni riunione del Comitato centrale del Pci, si chiudevano in una stanzetta a fianco del salone del Cc, al quinto piano per seguire il dibattito e darne conto all'esterno. Ci davamo il cambio ad ogni intervento; spesso scegliendo accuratamente, tra noi, gli «esperti»: chi sapeva

collegare meglio le nuances di Terracini, chi masticava di più di economia e sindacato, chi non aveva difficoltà a capire il napoletano stretto di Cacciapuoti, chi era addetto al segretario... Resocontavamo, facevamo rileggere all'interessato (qualche volta contrattando qualche passaggio delicato), e solo allora (se non c'era anche un richiesto passaggio in segreteria) l'intervento di Ingrao e quello del più oscuro segretario di federazione potevano esser mandati al giornale e distribuiti ai redattori dei fogli «borghesi».

E fu proprio durante una sessione del Comitato centrale, nell'ottobre dell'81, che vivemmo il momento più tragico di quell'organismo allora tanto solenne. Luigi Petroselli, allora popolarissimo sindaco di Roma, aveva fretta di intervenire nel dibattito: doveva andare all'ambasciata egiziana a testimoniare il cordoglio della Capitale per l'assassinio del rais El Sadat. Parlò, come al solito, appassionatamente. Ma, appena sceso dalla tribuna, si accasciò a terra, terribilmente livido. Cercarono di soccorrerlo: ricordo un Giovanni Berlinguer, medico, tentare la respirazione bocca-a-bocca. Poi venne l'ambulanza, ma Petroselli era già morto. Da quel giorno, quando c'erano riunioni al Bottegone, nel garage stazionava un'ambulanza.

Ma anche più sopra, al sesto piano, si sono sfogliate, lungo tanti anni, altre straordinarie pagine della vita del Bottegone: quelle ricche d'inventiva, di fantasia, talora di ironia, talora di rabbia - della mitica sezione Stampa e propaganda (ora si chiama Area Comunicazione, e si lavora sui computer anche per elaborare il sito internet «democraticid-sinistra.it»).

Anche qui: quanti ricordano che, dal Cinquanta all'altro ieri, è al sesto piano - accanto alla stanzetta che aveva ospitato Togliatti e Iotti - che sono nate le più straordinarie e incisive trovate propagandistiche, i manifesti storici, le innovazio-

ni grafiche che hanno fatto anche la storia prima del Pci e poi della Quercia? Penso al suggerimento di Giorgio Amendola di legare la bandiera rossa al tricolore, per sottolineare il carattere nazionale del Pci: ne venne fuori quel simbolo in cui le tre fasce della bandiera italiana spuntavano in alto, alle spalle di quello che era stato a lungo l'unico simbolo del Pci. Penso alla straordinaria trovata di Gian Carlo Pajetta (che fu a lungo responsabile della Stampa e Propaganda) di tradurre lo scandalo della Federconsorzi - mille miliardi finiti nelle casse della Dc - nell'immagine dei tre nanetti simbolo di una nota fabbrica di posate che, invece di coltello, forchetta e cucchiaio, portavano sulle spalle tutti e tre una stessa posata: la forchetta. Che accompagnò, con una risata collettiva, la campagna politica contro i «forchettoni». E penso, infine, alla svolta della Bolognina, all'idea di Achille Occhetto di mutare il simbolo del partito, e a come Bruno Magno (che ancora lavora al sesto piano, ma sul computer) seppe tradurre quell'idea nell'efficace immagine della Quercia.

Una Quercia che non è solo un nuovo simbolo ma che ha segnato anche visivamente un discrimine che risaleva in realtà a molti, molti anni addietro. Almeno a quel giorno dell'agosto '64, cui ho già accennato, in cui Breznev (praticamente il numero due del Pcus) inseguiva Longo su e giù tra la camera ardente in cui i compagni vegliavano la salma di Togliatti morto in Crimea, e il secondo piano dove «Gallos» aveva già preso, con tutti i compagni della direzione, la decisione di rendere noto - annunciandone la pubblicazione su «Rinascita» - quel Memoriale.

Perché tanta preoccupazione? Perché quel pro-memoriale, steso appunto da Togliatti alle viste di un incontro con Krusciov, denunciava la involuzione post-XX congresso, insisteva nel rifiutare di spiegare lo stalinismo solo con i vizi personali di Stalin, contestava la pretesa della «comunicazione» nei confronti dei comunisti cinesi, insisteva sulla peculiarità delle lotte nei paesi capitalistici e sulla specificità (sempre meno compresa e accettata dai sovietici) della natura del Pci. Furono vani i tentativi di Breznev. Fu grande segno di forza respingerli. Fu poi compito di Enrico Berlinguer portare avanti quella scelta sino allo «strappo».

Il trasloco, dunque, come segno non solo di povertà di mezzi del Ds ma come testimonianza di ulteriore discontinuità? Può darsi. Ma c'è un sottile segno anche di storica continuità. Fu Giò Pomodoro a resistere, anni fa, l'ingresso del Bottegone: quel muro col compasso a segnare la costruzione di qualcosa di nuovo, quel busto di Gramsci, quella bandiera della Comune di Parigi sotto vetro. Sarà lo stesso artista a curare l'immagine della nuova sede. E c'è da giurare che certi simboli, assurdi a storia, resteranno.

GIORGIO FRASCA POLARA

